

Philipp Kobusch, **Der Innenraum hellenistischer Tempel. Ein Ort rituellen und sozialen Handelns.** Casa Editrice Dr. Ludwig Reichert, Wiesbaden 2022. 368 pagine con 261 figure in bianco e nero, 45 tavole, 1 tavola d'aggiunta.

Il volume di Philipp Kobusch, risultato della rielaborazione dello scritto di Habilitation conseguita dall'Autore presso la Christian-Albrechts-Universität zu Kiel, si inquadra in una corrente di ricerca che considera l'edificio templare di per sé quale «monumento storico», fulcro di «trasmissione di memoria: grazie agli oggetti in esso conservati, luogo in cui la vita sociale dell'Antichità si esprimeva tramite azioni e rituali canonizzate (per citare D. Steuernagel, Tradizione in trasformazione. Templi greci come luoghi di memoria tra ellenismo ed età imperiale. in F. Fontana / E. Murgia [ed.], Sacrum facere. Atti del II Seminario di Archeologia del Sacro. Contaminazioni: forme di contatto, traduzione e mediazione nei sacra del mondo greco e romano. Trieste 2013 [2014] 109–130, particolarmente 108). È proprio da considerazioni analoghe che il libro qui presentato prende le mosse.

Esso risulta caratterizzato da un procedere metodologico rigoroso, che emerge ad ogni pagina, per esempio già considerando il suo indice, con la suddivisione in Introduzione, Prima Parte sugli oggetti e Seconda Parte sugli spazi e le azioni rituali, seguite dalla Terza sulle fonti materiali e le Appendici e gli Indici nella Quarta. Premessa fondamentale è il tempio da considerare come «Centro di identificazione, luogo di memoria e punto di riferimento» (p. 9), con un'attenzione particolare all'uso degli spazi e alla Storia delle ricerche, a sua volta suddivisa in «accessibilità dei templi greci» e «interno e arredamento del tempio» (pp. 9–13).

Il rigore dell'Autore è dimostrato dalla frase seguente, che si potrebbe definire «programmatica», in quanto si riallaccia a certa parte della scholarship moderna (basti citare Renfrew), interessata al «dialogo con gli oggetti», per definire le funzioni di uno spazio: «Ogni oggetto (funzionale) offre agli utenti opzioni di base per l'azione» (convenienza, ovvero «Affordanz», p. 13). Kobusch rileva come una trattazione antica del tempio quale luogo dell'azione rituale non esista e come, invece, l'attenzione delle fonti si concentri sui templi delle culture limitrofe, prima fra tutte quella egizia. Viene poi menzionata l'esistenza di leggi sacre (vd., p. es., F. Sokolowski, *Lois sacrées de l'Asie mineure* [Paris 1955]), che tuttavia non rendono esplicito lo svolgimento rituale concreto e completo di un culto in un tempio.

L'Autore sottolinea a ragione la necessità di distinguere tra le azioni del rituale greco, per non cadere nell'errore di credere all'uniformità di riti che, in realtà, erano decisamente disomogenei (p. 14). Un altro punto fondamentale riguardante la metodologia è la necessità di comprendere come la concezione moderna di «tempio» non corrisponda a quella antica (pp. 14 s.), per cui lo studioso si propone di analizzare una specifica tipolo-

gia di edifici (p. 15). Un'ulteriore selezione riguarda il periodo scelto, quello tardo-classico ed ellenistico (ca. 350–30 a.C.), e l'inquadratura geografica nella Grecia propria, nelle isole e in Asia Minore: tale delimitazione è spiegata con il più ricco arredo degli spazi interni di quel periodo, come anche con una produzione più rilevante di fonti scritte.

Kobusch rileva come l'accessibilità dei templi in età imperiale sia garantita dalle testimonianze delle fonti, ma che non sia automatico adattare simili considerazioni anche ad epoche precedenti, per le quali talvolta le attestazioni letterarie non menzionano esplicitamente la *Betretbarkeit* (accessibilità) dell'edificio di culto, sebbene essa sia, in casi del genere, in qualche modo ammissibile (pp. 16 s.). Tuttavia, sono presentate fonti che attestano come, in generale, non esistessero divieti per l'accesso ai templi, sebbene ovviamente fossero presenti restrizioni (pp. 18 s.).

Dopo quest'introduzione programmatica ed esplicativa, si entra nel cuore della ricerca di Kobusch, che verte dapprima sugli oggetti e sul loro utilizzo (*Objekte und ihre Verwendung*). Si inizia con le rampe d'accesso, considerate nella loro funzione strumentale di strutturazione del movimento o percorso del visitatore all'interno del santuario, spazio nel quale uno specifico rituale poteva essere praticato. Kobusch inferisce pratiche di purificazione rituale da reperti quali *louteria* e *perirhanteria* collocati in precise posizioni (pp. 23–25). Interessante è come dallo studio degli spazi egli tragga notizie riguardanti l'accessibilità dei pronai, dipendente dalla tipologia templare (pp. 27 s.).

Non solo alla strutturazione dello spazio, ma anche al comportamento del fedele arriva Kobusch partendo dall'analisi dell'oggetto, per esempio nel caso della spiegazione fornita per i mosaici pavimentali nei templi (p. 40). Già i titoli (come «Azioni relative alle immagini di culto») fanno comprendere l'approccio metodologico innovativo del libro, dal momento che si fornisce un quadro delle azioni compiute intorno ad un oggetto «vivo», in grado, per così dire, di raccontare una storia. Perciò la seguente affermazione sembra illustrare il metodo adottato: «A seconda del livello di istruzione, socializzazione, ecc., la stessa immagine di culto potrebbe essere interpretata in modo diverso da persone diverse» (p. 52). Ovviamente, l'Autore tiene a precisare che le azioni devono essere necessariamente dimostrabili (*ibid.*). Queste «azioni» vengono da lui distinte in «private» (pp. 52–55) e «ufficiali» (pp. 55 s.). Tra le azioni rientrano anche i sacrifici, che appartengono alla «controversia individuale» con la divinità (p. 52). Tra gli «atti ufficiali» viene ricordata la danza intorno alla statua di culto, con esempi addotti (pp. 55 s.), per la quale si vedano contributi recenti di Angela Bellia (*Musical and Dance Performances around the Apollo's Statue. A Case from South Italy. Phasis 21/22, 2019, 4–29*).

Si può senz'altro affermare che uno dei punti di forza della ricerca di Kobusch sia costituito dalla sua capacità di far uso di fonti diverse e spaziare tra archeologia, filologia e psicologia delle percezioni, conciliando l'approc-

cio filologico e archeologico classico con le più recenti teorie spaziali e sociologiche.

Il sistema di rimandi agli esempi dei templi nell'ultima parte del volume risulta chiaro e comprensibile (vd., p. es., p. 66). Praticamente, la prima sezione del libro ha come base la seconda, che va letta in contemporanea. I rimandi sembrano opportuni anche per quanto riguarda il riferimento alla sezione delle fonti. Per cui la prima parte si può considerare come l'interpretazione della seconda, mentre quest'ultima presenta i vari tipi di fonte su cui si fondano le tesi dell'Autore.

Per quanto riguarda l'elenco dei materiali tipici del culto, dall'analisi dei vari altari collocati nei pressi o all'interno dei templi emerge che l'altare principale si trovasse di fronte all'edificio e che quello interno non lo sostituisse nelle sue funzioni (p. 77). Il procedere metodologico di Kobusch si articola intorno a fonti archeologiche e letterarie. Durante l'esame dei thesauroi (»Opferstöcke«, p. 81), per esempio, sono presi in considerazione i decreti, rilevando come questi materiali fossero ritenuti sostitutivi del sacrificio cruento (p. 82).

L'analisi dei reperti si occupa anche della loro ricostruzione dal punto di vista spaziale. Questo è particolarmente vero nel caso del tripode del tempio di Zeus a Magnesia o di quello nella cella dell'Hekateion di Lagina, per i quali si tenta una collocazione nello spazio dei rispettivi templi (p. 83). Nel tempio di Apollo a Delfi sono stati rinvenuti molti tripodi, che sottolineano il legame particolare del dio con questo tipo di oggetti, e non è un caso che tali materiali non compaiano affatto negli inventari dell'Acropoli, a dimostrazione di quanto i reperti provenienti dai santuari forniscano indicazioni utili sulla divinità venerata. Nel volume vengono considerati anche utilizzi secondari degli oggetti: per i tripodi, per esempio, grazie ad un'iscrizione da Atene, viene sottolineato il loro uso come thymiateria in relazione ad un bomiskos.

Si prosegue poi analizzando gli inventari dei templi, che forniscono un quadro generale degli edifici con i loro arredi (sedie, tavoli, altari ed altarini, thymiateria, tripodi, considerati dall'Autore nei capitoli precedenti, p. 84). In questi inventari appaiono altri oggetti, elencati in modo che nessun aspetto venga trascurato: vasi e corone di metallo prezioso, particolarmente d'oro; rilievi votivi e pinakes dipinti; monete; figure di pietra e metallo; parti di armatura e armi, per le quali l'Autore rileva come le occorrenze siano più rare; vesti e altri tessuti; oggetti d'avorio; mobili, soprattutto klinai; kosmetika et cetera; votivi donati, secondo le fonti, da dedicanti mitici.

Per quanto riguarda la scelta dei votivi e nelle tipologie di deposizione (per esempio, secondarie), gli oggetti preziosi potevano essere collocati lungo i muri dei pronai (p. 85): l'Autore suppone, inoltre, un legame performativo tra gli oggetti e il culto, dal momento che molti di essi potrebbero essere stati impiegati nel corso di un rituale, prima di venire »offerta« (p. 86).

Era dunque l'interno dei templi ad assolvere alla funzione di stanza del tesoro, per via della grande quantità

di materiali di pregio qui custoditi, come anche a quella di deposito per oggetti di culto. Anche qui l'attenzione di Kobusch si focalizza sui dedicanti, sia come singoli sia in quanto gruppi sociali: sui materiali votivi si sarebbero fondati i processi di »sviluppo e codificazione dell'identità collettiva«.

Dopo la trattazione relativa alle trapezai, a cominciare da quella nel tempio B dell'Asklepieion di Kos (p. 87), un caso molto ben localizzato di thesauros (un altro esempio è attestato a Priene, nel tempio di Atena, p. 88), l'Autore evidenzia altre modalità di conservazione del denaro e le elenca (borse di pelle, casse, bauli), riportando specificamente l'esempio di Eretria. Alle pp. 90–92 sono trattati i depositi e le deposizioni. Si trovano anche crepacci e cavità nella roccia in diretto rapporto con il tempio o edificio di culto (pp. 93 s.). Viene anche analizzato il significato della relazione tra edificio templare ed eventuali strutture rocciose, partendo dall'esempio di Lindo (pp. 95 s.). L'Autore si occupa poi delle »sopravvivenze di fasi più antiche« al di sotto di edifici dell'età ellenistica (p. 97), considerando, per esempio, le fondamenta del tempio di Artemide a Delo (iniziate nel 179 a. C.), accuratamente tracciate attorno ai muri di un edificio più antico (p. 97). In casi del genere, l'Autore nomina la »messa in evidenza« (p. 98), cioè il rendere visibili determinate strutture per via del loro significato storico e per una sorta di dovere religioso.

L'ultima categoria di questa parte del libro è dedicata alle iscrizioni (pp. 99–104), per esempio all'analisi della struttura delle iscrizioni votive e di dedicanti (p. 99), poi il tempio viene preso in considerazione in quanto »portatore di iscrizioni« (letteralmente, »Inchriftenträger«, pp. 102–104), rilevando come alcune stele incise fossero poste a diretto contatto con esso (vd. pp. 102 s. con esempi).

La seconda sezione su »Spazi ed azioni« viene inaugurata dall'analisi di krepis, peristasi e pteron (pp. 107–109). L'attenzione si concentra sull'effetto visivo assoluto dalle colonne esterne del tempio (p. 107) e sul fatto che krepis e peristasi, salvo rare eccezioni, fossero liberamente accessibili, come risulta anche dalla collocazione eccezionale, nei periodi arcaico e classico, di offerte votive in quegli spazi (p. 108).

Per quanto riguarda le parti architettoniche del tempio (pronaos, cella, opistodomo) alcune pagine sono dedicate a vari esempi di pronai (pp. 110–114). Il pronaos viene considerato dall'Autore come luogo di esposizione, escludendone una funzione di spazio per sedersi, dal momento che lo stare seduti non costituiva una situazione ricorrente nel culto (p. 113). Questo doveva essere un luogo di gerarchia sociale, per via della collocazione in esso di statue-ritratto e dello svolgimento di azioni rituali in relazione a queste ultime. Anche grazie alle fonti, Kobusch ricostruisce la graduale differenziazione del pronaos dalla cella, poiché il primo sarebbe stato utilizzato per l'esposizione di ritratti di personaggi per lo più privati, mentre la cella dapprima per quella di statue raffiguranti sovrani ellenistici e, in seguito, membri della famiglia imperiale. Sui muri interni dei

pronaï non doveva essere praticata alcuna affissione di eventi e decreti, salvo qualche eccezione (pp. 113 s.). La descrizione del pronao da parte delle fonti come «spazio pubblico» appare archeologicamente confermata dalla sua apertura; tuttavia, altri esempi consentono di comprendere come il suo utilizzo dovesse essere limitato, ma, allo stesso tempo, «flessibile», nonostante la sua fisicità tipologica e la sua definizione spaziale nel tempio greco (p. 114).

Al contrario del pronao, l'ingresso alla cella doveva essere regolamentato (p. 115). L'accesso doveva essere marcato e reso percepibile al visitatore antico con mezzi quali il restringersi della soglia o il risalire del piano di calpestio. Le fonti tramandano il naos come luogo particolarmente protetto, separato dagli altri ambienti. Tuttavia, il termine greco «naos» può designare anche l'intero tempio. Mentre il pronao assolveva a diverse funzioni e veniva comunque percepito come «spazio aperto», la situazione della cella era completamente differente. Infatti, al più tardi a partire dall'età classica, al suo centro era collocata la statua di culto, di solito percepita come dominante nella sala grazie alle dimensioni maggiori del vero o alla riduzione di quelle della stanza o ancora alla semplicità dell'architettura interna dell'ambiente; la sua presenza poteva essere persino enfatizzata da pittura parietale o altri elementi. La cella doveva comunque costituire uno dei più importanti luoghi di svolgimento di sacrifici (p. 115), come anche una «banca», per così dire, quando serviva ad ospitare il tesoro del tempio (per esempio nei casi di Atene e di Kos, p. 116). Essa diveniva spesso spazio di comunicazione per via dei votivi lì esposti, talvolta con iscrizioni che commemoravano i loro dedicanti od oggetti ormai perduti, come, per esempio, nel caso di Lindo (p. 116).

Forse i capitoli più significativi del volume sono «Il tempio greco come spazio di azione» (pp. 120–130) e «Il comportamento dei fruitori nel tempio» (pp. 131–134), che rivelano ancora una volta l'impostazione metodologica innovativa. In essi viene esteso lo sguardo dal singolo oggetto e dal singolo spazio all'edificio templare nella sua interezza, per quanto sia consapevole che spesso una ricostruzione delle azioni cultuali sia resa difficile dallo stato di conservazione (p. 120). Un esempio per il quale lo svolgimento di un rito sembrerebbe ricostruibile è quello del tempio di Artemide ad Epidauro, in cui l'altare e l'ingresso si trovano sullo stesso asse: Kobusch ricostruisce il rito anche dal punto di vista «ottico», facendo riferimento ai reperti che connotavano la struttura, a cominciare dalla rampa di accesso, e considerando il tempio come sfondo sul quale le azioni si muovevano. Al contempo, si sottolinea la difficoltà di stabilire le forme di comunicazione sociale e di contenuti coinvolte nel rituale (p. 121).

Conseguenza importante del primo paragrafo del capitolo è il secondo, relativo all'«Esperienza della divinità tramite la visualizzazione scenografica delle immagini di culto» (pp. 122–128). Kobusch riflette sull'influenza esercitata dalle statue di culto sulle epifanie divine descritte dalle fonti, particolarmente nel secondo secolo dopo

Cristo, e ricorda che le epifanie divine erano annotate negli annali templari, come nel caso della cosiddetta Cronaca di Lindo (p. 123).

Nel capitolo seguente si sofferma sull'importanza rivestita dall'adorante che, con le sue azioni, avrebbe caratterizzato il tempio greco come spazio culturale; egli manifesta l'intenzione di analizzare le forme di comportamento del fruitore dell'edificio, nonostante la difficoltà di distinguere le diverse tipologie di visitatori dei templi. Viene, per esempio, sottolineata l'alta percentuale di partecipazione delle donne a culti in onore di Demetra e Kore, mentre si rileva il fatto che i devoti di riti legati alla pratica della sanatio dovevano appartenere ad entrambi i sessi (p. 131).

I capitoli appena menzionati costituiscono senz'altro il nucleo più innovativo del volume, dal momento che, partendo dall'evidenza archeologica, procedono fino a ricostruire l'«evidenza immateriale», quella dei riti: significativa appare la riflessione, per esempio, su musica e canto quali quinta sonora («Geräuschkulisse») del sacro (p. 133).

La terza parte è relativa alla raccolta di fonti letterarie (pp. 143–153) e archeologiche (pp. 154–270) che formano la base materiale da cui trae origine la ricerca.

Estremamente accurata risulta la sezione finale del libro, Appendici e Indici.

In conclusione, il volume di Philipp Kobusch si pone come sintesi innovativa di una tematica piuttosto complessa e di non facile comprensione quale quella del tempio inteso come spazio sociale; il contenuto rigorosamente affrontato dal punto di vista archeologico si riflette anche nella stesura (con rarissimi refusi irrilevanti) e nell'accuratezza delle immagini.

Treviri e Eichstätt

Aura Piccioni